

Vecchie e nuove canzoni di GABER



L'occhio perpetuo

Il signor G - G come Giovanni, come Giuseppe, o Giampaolo, o Gianfranco, o Giorgio, sì, soprattutto come Giorgio (Giorgio Gaber) - è un uomo qualunque. Meglio, un uomo comune. E come tutti gli esseri comuni, le cui

ve^lità, i cui desideri, sono miⁿsi accontenterebbe di poco. Una donna con la quale possa veramente condividere gioie e sentimenti, di un lavoro che non sia alienante, di domeniche serene. Come le persone poco problematiche, al signor G basterebbe aver intorno il sorriso e il calore dei bambini, basterebbe di poter contemplare di tanto in tanto uno spicchio di cielo azzurro, azzurrissimo se possibile, di possedere una aiuola tutta verde dove poter passeggiare nei suoi momenti di riposo.

Purtroppo le giornate del signor G sono segnate da tante fratture. La vita sentimentale è quella che è, nel lavoro, poi, non è che un anello fra i tanti di una catena di montaggio e la città in cui vive - gli uffici nei palazzoni di vetro-cemento, la casa in casermoni di periferia - è povera, poverissima di verde al punto che quando s'imbatte in un albero crede persino di essere soggetto a un'allusione. Così, gradualmente, si spengono in lui tutte le illusioni e i suoi pensieri finiscono col piegarsi verso amare considerazioni pronte a spingerlo verso una sorta di rancore e di rabbia impotente. Stringe i pugni di fronte a tanto spettacolo ma non può farci nulla, anche se continua a domandarsi: «Eppure sembra un uomo; / vive come un uomo, soffre come un uomo, / è un uomo? / È un uomo!».

Creatura di Giorgio Gaber, il signor G veramente l'avevamo già incontrato sui nostri passi tempo addietro, protagonista di uno spettacolo che aveva goduto largo favore presso tutte quelle platee alle quali si era rivolto. Ma, allora, ci era parso che il rancore, che la rabbia del signor G per un verso fosse più sincera e per un altro nel ventaglio delle canzoni proposte non sempre o

non tutta l'ironia si piegasse a giudizio morale. Che la vena, insomma, ora elegiaca ora umoristica del nostro cantautore offrisse parentesi a parte che nulla avessero a che vedere con la ribellione maldestra di quest'uomo qualsiasi.

Ora, invece, il signor G ci pare abbia smesso, quasi avesse mutato pelle, di attivare desideri e sogni, e di apparire invece più passivo di fronte alla realtà dalla quale è continuamente sommerso. Forse osserva ancora con tenerezza certe cose e una punta di lirismo gli è rimasta confitta dentro all'anima malgrado tutto («sono innamorato del mondo / innamorato della vita / innamorato dell'amore / innamorato, innamorato!...»), ma riconosce di completamente illudersi, ed ecco comparire la rassegnazione, magari dentro a un involucri

sarcastico, ma rassegnazione sempre. Di più. Ha fatto un passo più pericoloso. Un passo che equivale anche a una disfatta: ha rifiutato cioè di contestare o, se lo fa, lo fa senza convinzione. Sia pure con qualche mugugno, il signor G sembra aver accettato il sistema. Ha rivelato, in altre parole, il suo volto di borghese integrato. Ne fa proprio la chiave una delle tante ballate, *I borghesi* (ora uscita, con altri motivi anche in *long-playing*), dove la volgarità delle parole si lega a una frase melodica particolarmente incisiva. Bloccato, il personaggio è diventato una specie di monolito che ha trovato il suo comodo posto accanto a una serie infinita di monoliti tutti eguali. *Mass media*, al massimo riesce a stendere un velo di commiserazione sulla sua sorte; per il resto è l'inerzia che lo vince.

Quell'inerzia corrispondente in pieno all'inerzia linguistica (da Gaber assai ben usata) che è tipica di un'età consumistica.

Se non andiamo errati, ora è proprio in questa evoluzione-involuzione del personaggio che ci sembra risiedere l'intuizione nuova, forse più pungente di questa seconda versione dello *show*, cioè di queste *Vecchie e nuove canzoni del signor G*, col quale il mordace e allampanato cantautore ha ripreso il giro dalla casa madre del Piccolo Teatro dove già la prima versione aveva avuto la sua consacrazione ufficiale, ora è più di un anno.

Una novità, questa, dove la sostanza amara e morale dei testi (è vero che qualcuno rimane ancora scadente; e al quale han dato una mano Tarozzi, Simonetta, Vaime e Terzoli) viene anche a coincidere con una più coerente struttura del racconto teatrale, slegato da ogni enfasi e pur ricco di colore, non solo, ma con una maturazione dello stile del cantante. Istintivo, immediato, e pur sempre sicuro nel suo impegno critico, Gaber subito appaga, staccando le banali ma incisive immagini di una realtà banale, l'attesa dello spettatore.

Gaber, lo sappiamo, è bravo anche come attore. Certe cose, tutte sue, le sa dire con simpatia, e se come *chansonnier* prende sì a prestito da modelli francesi, Brel in testa, sa comunque piegare la sua materia in maniera singolare. Inalveando il personaggio su una melodia dal sapore tradizionale, prettamente popolare (dunque assai orecchiabile), ma che esce dagli schemi abusati, lo plasma in maniera curiosa e con uno scatto che è solo suo. Così quando lo osserviamo contorcersi sotto la luce cruda dei riflettori che mordono quel suo viso così irregolare e pronto a farsi maschera significativa, quando siamo attratti da quelle sue inquiete mani che nessuno riuscirebbe a fermare, ora starnazzanti in aria ora stringendosi a pugno rabbiosamente, sappiamo che ciò non è solo una posa ma che Gaber ci consegna un autentico personaggio.

È anche per questo che il suo *show*, sia, come sostiene lui stesso, semplice raccolta di canzoni per il teatro, o serie di monologhi aperti al canto, o *cabaret* sulla realtà attuale o altra cosa ancora, lo si deve considerare un notevole fatto teatrale. Un «evento» che reclama un suo posto particolare nello schedario del costume teatrale contemporaneo.

Domenico Rigotti



Vecchie e nuove canzoni di GABER



Il signor G - G come Giovanni, come Giuseppe, o Giampaolo, o Gianfranco, o Giorgio, sì, soprattutto come Giorgio (Giorgio Gaber) - è un uomo qualunque. Meglio, un uomo comune. E come tutti gli esseri comuni, le cui verità, i cui desideri, sono misurati, si accontenterebbe di poco. Una donna con la quale possa veramente condividere gioie e sentimenti, di un lavoro che non sia alienante, di domeniche serene. Come le persone poco problematiche, al signor G basterebbe aver intorno il sorriso e il calore dei bambini, basterebbe di poter contemplare di tanto in tanto uno spicchio di cielo azzurro, azzurrissimo se possibile, di possedere una aiuola tutta verde dove poter passeggiare nei suoi momenti di riposo.

Purtroppo le giornate del signor G sono segnate da tante fratture. La vita sentimentale è quella che è, nel lavoro, poi, non è che un anello fra i tanti di una catena di montaggio e la città in cui vive - gli uffici nei palazzoni di vetro-cemento, la casa in casermoni di periferia - è povera, poverissima di verde al punto che quando s'imbatte in un albero crede persino di essere soggetto a un'allusione. Così, gradualmente, si spingono in lui tutte le illusioni e i suoi pensieri finiscono col piegarsi verso amare considerazioni pronte a spingerlo verso una sorta di rancore e di rabbia impotente. Stringe i pugni di fronte a tanto spettacolo ma non può farci nulla, anche se continua a domandarsi: «Eppure sembra un uomo; / vive come un uomo, soffre come un uomo, / è un uomo? / È un uomo!».

Creatura di Giorgio Gaber, il signor G veramente l'avevamo già incontrato sui nostri passi tempo addietro, protagonista di uno spettacolo che aveva goduto largo favore presso tutte quelle platee alle quali si era rivolto. Ma, allora, ci era parso che il rancore, che la rabbia del signor G per un verso fosse più sincera e per un altro nel ventaglio delle canzoni proposte non sempre o

non tutta l'ironia si piegasse a giudizio morale. Che la vena, insomma, ora elegiaca ora umoristica del nostro cantautore offrisse parentesi a parte che nulla avessero a che vedere con la ribellione maldestra di quest'uomo qualsiasi.

Ora, invece, il signor G ci pare abbia smesso, quasi avesse mutato pelle, di attivare desideri e sogni, e di apparire invece più passivo di fronte alla realtà dalla quale è continuamente sommerso. Forse osserva ancora con tenerezza certe cose e una punta di lirismo gli è rimasta confitta dentro all'anima malgrado tutto («sono innamorato del mondo / innamorato della vita / innamorato dell'amore / innamorato, innamorato!...»), ma riconosce di completamente illudersi, ed ecco comparire la rassegnazione, magari dentro a un involucre

sarcastico, ma rassegnazione sempre. Di più. Ha fatto un passo più pericoloso. Un passo che equivale anche a una disfatta: ha rifiutato cioè di contestare o, se lo fa, lo fa senza convinzione. Sia pure con qualche mugugno, il signor G sembra aver accettato il sistema. Ha rivelato, in altre parole, il suo volto di borghese integrato. Ne fa proprio la chiave una delle tante ballate, *I borghesi* (ora uscita, con altri motivi anche in *long-playing*), dove la volgarità delle parole si lega a una frase melodica particolarmente incisiva. Bloccato, il personaggio è diventato una specie di monolito che ha trovato il suo comodo posto accanto a una serie infinita di monoliti tutti eguali. *Mass media*, al massimo riesce a stendere un velo di commiserazione sulla sua sorte; per il resto è l'inerzia che lo vince.

Quell'inerzia corrispondente in pieno all'inerzia linguistica (da Gaber assai ben usata) che è tipica di un'età consumistica.

Se non andiamo errati, ora è proprio in questa evoluzione-involuzione del personaggio che ci sembra risiedere l'intuizione nuova, forse più pungente di questa seconda versione dello *show*, cioè di queste *Vecchie e nuove canzoni del signor G*, col quale il mordace e allampanato cantautore ha ripreso il giro dalla casa madre del Piccolo Teatro dove già la prima versione aveva avuto la sua consacrazione ufficiale, ora è più di un anno.

Una novità, questa, dove la sostanza amara e morale dei testi (è vero che qualcuno rimane ancora scadente; e al quale han dato una mano Tarozi, Simonetta, Vaime e Terzoli) viene anche a coincidere con una più coerente struttura del racconto teatrale, slegato da ogni enfasi e pur ricco di colore, non solo, ma con una maturazione dello stile del cantante. Istintivo, immediato, e pur sempre sicuro nel suo impegno critico, Gaber subito appaga, staccando le banali ma incisive immagini di una realtà banale, l'attesa dello spettatore.

Gaber, lo sappiamo, è bravo anche come attore. Certe cose, tutte sue, le sa dire con simpatia, e se come *chansonnier* prende sì a prestito da modelli francesi, Brel in testa, sa comunque piegare la sua materia in maniera singolare. Inalveando il personaggio su una melodia dal sapore tradizionale, prettamente popolare (dunque assai orecchiabile), ma che esce dagli schemi abusati, lo plasma in maniera curiosa e con uno scatto che è solo suo. Così quando lo osserviamo contorcersi sotto la luce cruda dei riflettori che mordono quel suo viso così irregolare e pronto a farsi maschera significativa, quando siamo attratti da quelle sue inquiete mani che nessuno riuscirebbe a fermare, ora starnazzanti in aria ora stringendosi a pugno rabbiosamente, sappiamo che ciò non è solo una posa ma che Gaber ci consegna un autentico personaggio.

È anche per questo che il suo *show*, sia, come sostiene lui stesso, semplice raccolta di canzoni per il teatro, o serie di monologhi aperti al canto, o *cabaret* sulla realtà attuale o altra cosa ancora, lo si deve considerare un notevole fatto teatrale. Un «evento» che reclama un suo posto particolare nello schedario del costume teatrale contemporaneo.

Domenico Rigotti

